

MILENA MONTANILE

*Il modello 'accademia' nella cultura del Seicento in Irpinia*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MILENA MONTANILE

*Il modello 'accademia' nella cultura del Seicento in Irpinia*

*Attraverso la fortuna e le sorti dell'accademia avellinese dei Dogliosi, fondata da Camillo Caracciolo (1563-1617) e riportata a nuova vita dal figlio Marino II (1587-1630), l'A. ricostruisce il processo di crescita intellettuale e civile che accompagnò ad Avellino nella prima metà del Seicento la fortuna di questa Accademia, la cui attività fortemente incrementata da Marino, sull'onda anche della suggestione esercitata dal modello 'forte' della vicina accademia degli Oziosi, conobbe proprio in quegli anni un periodo di particolare splendore. L'A. ricostruisce la forte incidenza esercitata nella città da questa istituzione che riuscì a riprodurre ad Avellino l'immagine rinascimentale del nobile ed esclusivo consesso di «liberi e virtuosi intellettivi», secondo un modello prescritto un secolo addietro da Scipione Bargagli. In realtà pur in assenza di un'adeguata documentazione utile a fornire indizi più precisi sull'organizzazione e i riti di questa accademia, sono proprio le testimonianze di quanti, nobili, intellettuali, e scrittori, frequentarono accademia e ambiente di corte, ad illuminare con sufficiente chiarezza il carattere di questa istituzione che ebbe come referente assoluto la corte e il conversare in corte.*

Nel *Discorso storico-critico intorno all'origine, vicende e decadimento dell'Accademia dei Dogliosi*, letto alla reale Accademia peloritana di Messina nel giugno del 1840, Giuseppe Zingarelli, giurista, storico, socio di numerose accademie del Principato Ultra e del Regno, giudicava «commendevole» la premura degli italiani nel secolo XV, «seguiti da tutte le colte nazioni, di fondare accademie per illustrare e ampliare le scienze e gli ameni studi»,<sup>1</sup> collegando subito la crisi di questa istituzione, fondata, come pare, intorno alla seconda metà del '500, e rapidamente caduta in oblio, all'assenza di condizioni di vita tranquille e serene che solo la figura di un mecenate poteva assicurare. Se dunque discordanti e controverse sono le opinioni degli storici sulle origini di questa istituzione, a partire già dal contemporaneo Scipione Bellabona che ne faceva risalire l'origine agli Ateniesi, stanziati in epoca remota in questa città,<sup>2</sup> certa è invece la circostanza della sua rinascita, fortemente voluta nel 1620 da Marino II, terzo principe di Avellino, in un periodo decisivo nella storia della città. In realtà già nel secolo precedente, sotto l'illuminato governo di Maria de Cardona (1513-1563), Avellino aveva conosciuto un periodo di importante ripresa economica e demografica, intensificato nel secolo successivo allorché la città, passata in feudo ai Caracciolo (1581) ed elevata a titolo di principato (1589), si avviò ad assumere da Marino I in poi l'immagine di città «nuova», arricchita di infrastrutture e di servizi che ne migliorarono notevolmente la vita amministrativa e l'assetto urbano. I Caracciolo diedero notevole impulso allo sviluppo economico della provincia, curando in particolare le arti, il commercio, l'assetto urbanistico: risale al 1620, all'epoca di Marino II, l'edificazione delle due porte (Porta Napoli e Porta Puglia) che assicuravano i collegamenti di Avellino con Napoli, da una parte, e con la Puglia, produttrice di grano, dall'altra. Già con Camillo (1563-1617), figlio di Marino I e socio degli Oziosi, il vecchio e fatiscente castello medievale fu arricchito e trasformato in splendido palazzo rinascimentale, con annesso un sontuoso parco e uno splendido giardino, dotato di fontane e statue di squisita fattura, piante e fiori pregiati, tempietti e giochi d'acqua che costituirono le migliori attrattive del Regno. Si aggiunga che i principi di Avellino si adoperarono moltissimo per imporre un modello di corte capace di gareggiare per munificenza con le altre corti d'Italia. Avellino divenne in quegli anni una piccola capitale, il centro «di un quanto mai cospicuo 'Stato' feudale»,<sup>3</sup> con 11 feudi e 15 università, avviando un notevole incremento demografico secondo una precisa caratterizzazione economica: città di servizi, ma anche di grosse possibilità occupazionali. E ciò alla stregua di quanto i principi

<sup>1</sup> Cfr. G. ZINGARELLI, *Discorso storico-critico intorno all'origine, vicende e decadimento dell'Accademia dei Dogliosi*, Avellino, Tipografia del Genio, 1841, 6.

<sup>2</sup> Cfr. S. BELLABONA, *Ragguagli della città d'Avellino*, Napoli, Camillo Cavallo, 1642; Trani 1656; ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1967, 120.

<sup>3</sup> Cfr. F. BARRA, *La città dei Caracciolo*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, L'età moderna*, a cura di F. Barra, Avellino, Sellino e Barra editori, III, 1996, p. 2. Vd. pure Id., *Avellino nell'età moderna e nel Risorgimento*, in *Storia di Avellino*, a cura di E. Cozzo, F. Barra, T. Medici, Avellino, Sellino, 1992, pp. 19-41.

avevano potuto vedere nell'Europa già più evoluta, e nelle stesse corti del nord, molto frequentate dai Caracciolo:

Lo sviluppo della città, la crescita culturale, la vivacità della vita di corte erano le conseguenze di un'oculata politica economica avviata dai Caracciolo, fra i primi nel regno a favorire il passaggio dall'economia agricola di sussistenza a forme più evolute di sfruttamento delle risorse». <sup>4</sup>

E seppure permaneva la difficoltà di integrazione con il tessuto cittadino, non mancarono tuttavia momenti di grande apertura verso la città, l'università e i ceti produttivi; si pensi alla costruzione di educandati, ospedali, case per lavoratori; iniziative favorite soprattutto da Marino II che «con sobria liberalità» costruì abitazioni donandole ai più bisognosi, ampliò la città, «tenne i cittadini con sicurezza maggiore, gli ospiti con più grande letizia, tutti con più larga munificenza». <sup>5</sup> Ed è proprio con Marino II (1587-1630) che la vita culturale della città si anima; amico di nobili e «virtuosi», il principe favorì notevolmente il culto delle lettere ospitando a corte insieme ai «primi dotti che a' suoi tempi in ogni scienza fossero versati». <sup>6</sup> nobili e cittadini del ceto primario, e assegnando liberamente alle persone meritevoli appannaggi, titoli e provvigioni mensili. Marino II, scrive Croce, «seguì una certa inclinazione per le scienze e le lettere e spese largamente il suo ricco censo in feste, lussi, clientele e largizioni». <sup>7</sup> Egli riuscì in sostanza a riprodurre la vita e l'ambiente della corte rinascimentale. Anzi, come testimonia il Parrino, fu tanto amico dei virtuosi e dei «begli ingegni» che fino il suo barbiere, Gian Battista Bergazzano, fu poeta. <sup>8</sup> Lo sfarzo della sua corte, rinomata e ormai apprezzata in tutto il regno, colpì per altro la fantasia di quanti, intellettuali, nobili e signori d'alto rango, parteciparono allo splendore delle sue feste, promosse e dirette per gran parte dal conte Maiolino Bisaccioni, maestro di corte, da poco tempo insignito di titoli (quello di barone delle Bellezze), e responsabile politico del governo di Avellino. <sup>9</sup> Del successo di quelle feste è traccia nell'elogio compiaciuto che il duca di Airola, a detta del Bisaccioni, avrebbe testimoniato al principe in persona: «La corte di Avellino può ben essere emulata, ma non superata dalle regie». <sup>10</sup> Lo sfarzo, l'eleganza, la gioiosità di quei nobili convegni contenevano tuttavia elementi propositivi di cultura, spia nel complesso della straordinaria vitalità di una corte e per essa di una città che

<sup>4</sup> G. PISANO, *La cultura alla corte dei Caracciolo*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia...*, 209.

<sup>5</sup> La citazione si riferisce alle due iscrizioni latine fatte apporre da Marino su Porta Napoli e Porta Puglia, tramandate da Bellabona, e poi riprese dagli storici successivi; cfr. BELLABONA, *Ragguagli...*, 257 («Marinus Caracciolus Abellini Princeps III. Explicatis late maenibus, inclusisque suburbij; urbem laxius; cives totius [...] omnes habuit munificentius»). E la seconda: «Abellini Princeps III. Frugi, liberalitate domicilia de suo struit; virginibus in dotem duit. Urbem ampliavit, civem duplat, cascum et recens portis murisque clathrat; sibi severatus ac suis [...]»). Vd. pure F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, III, *Avellino nell'età moderna (1501-1815)*, Avellino 1950.

<sup>6</sup> Cfr. B. CROCE, *I Caracciolo di Avellino*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, 157.

<sup>7</sup> Id., *Vita della nobiltà napoletana del Seicento. Note in margine ad alcuni libri di Maiolino Bisaccioni*, in *Uomini e cose della vecchia Italia...*, 143.

<sup>8</sup> Cfr. BUCCA, «Archivio storico napoletano», xxxvi (1906), 373.

<sup>9</sup> Alla folta schiera di intellettuali e di «persone meritevoli» che frequentavano la corte avellinese (cfr. B. CROCE, *I Caracciolo di Avellino*, cit.), si aggiunse il Bisaccioni, «senz'altri titoli che quelli conferitigli da una certa fama di buon cortigiano, di uomo di spirito e di gusto, esperto in pompe e spettacoli» (V. CASTRONOVO, *Bisaccioni, Maiolino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, 1968, *ad vocem*). Gli fu concesso di sistemarsi con la famiglia nella stessa corte ed ebbe in sorte per un anno – come già il Basile – l'ufficio di governatore baronale della città, e l'onore di occupare anche il primo seggio nel consiglio del principe. Già socio degli Oziosi, poi ascritto tra gli Incogniti, il Bisaccioni non abbandonò mai la vocazione delle armi coltivando assiduamente la vecchia pratica di spadaccino che egli condivise con lo stesso marchese di Villa. Oltre alle favole raccolte nell'*Albergo*, edite a Venezia nel 1637, e alle altre comprese nelle *Cento novelle amoroze dei signori accademici degli Incogniti* (Venezia 1651) pubblicò anche una sorta di autobiografia, *L'isola ovvero successi favolosi del conte Maiolino Bisaccioni* (Venezia 1648).

<sup>10</sup> Cfr. M. BISACCIONI, *L'Albergo. Favole tratte dal vero*, Venezia, Pinelli, 1637; *Dell'Albergo. Favole tratte dal vero [...]*, Parte seconda, Venezia, Pinelli, 1638 (prima veglia), 177.

visse sotto il governo dei Caracciolo un momento felice e non più riscontrabile tra Cinque e Seicento. Si aggiunga che i Caracciolo, napoletani, ma abbastanza presenti nel governo della città, legarono intensamente la vita civile, economica e culturale dei loro feudi a quella di Napoli, operando all'interno di un interscambio continuo con la capitale. Napoletani furono per lo più artisti e artigiani che contribuirono alla ripresa edilizia e architettonica della città, e da Napoli provenivano molti degli intellettuali ospitati a corte o membri dell'accademia.

L'Accademia, dunque, riportata a nuovo splendore dal principe Marino, rappresentò il punto di forza di un imponente processo di crescita intellettuale e civile. Si trattava di continuare sulla strada aperta dai predecessori promuovendo il culto delle lettere come occasione di affrancamento, di autonomia culturale ma anche di prestigio personale. E proprio in questa prospettiva, nell'intento di sottolineare la propria autonomia, accentuando in qualche modo il distacco da Napoli e dalla sua corte, il principe aveva trasformato la corte signorile in una piccola ma fastosa reggia nella quale l'Accademia, protetta e ospitata nelle sale del castello, continuava essa stessa nella vita di corte. Una scelta sicuramente singolare visto che tra Cinque e Seicento, e se si esclude a fine '600 l'accademia di Medinacoeli, furono soprattutto conventi, chiostrì e abitazioni private i luoghi di elezione dei ritrovi accademici.

Certo è abbastanza probabile che Marino, già socio degli Oziosi, abbia trasferito ad Avellino l'esperienza napoletana di quell'Accademia, giovandosi della sicura presenza dei più noti e qualificati Oziosi, passati tra i Dogliosi nonostante una vecchia ordinanza del viceré che in data 26 dicembre 1611 aveva stabilito, col veto di censura reciproca, il divieto per ciascun socio di passare da un'accademia a un'altra.<sup>11</sup> A favorire tuttavia il passaggio o la compresenza di alcuni qualificati 'oziosi', fu anche, probabilmente, la svolta che si registrò nelle fila dell'accademia napoletana in seguito alla partenza improvvisa del conte di Lemos, e alla conseguente grave crisi che si aprì nelle strutture politiche e amministrative del Regno. Sappiamo che il Lemos, già in fama di letterato, seguì da vicino e sostenne in prima persona le sorti degli 'oziosi', interessato soprattutto a spostare vita e sorti dell'accademia nell'ambito di un articolato programma di politica culturale inteso a saldare insieme potere spagnolo e cultura.

Nella piccola corte avellinese Marino richiamò in vita un'istituzione a lungo caduta in oblio: «Principe» dell'Accademia fu lo stesso Marino che con la sua presenza e la sua funzione riprodusse l'immagine rinascimentale del nobile ed esclusivo consesso di «liberi e virtuosi intelletti», secondo il modello prescritto un secolo addietro da Scipione Bargagli che prevedeva tra l'altro per la fortuna e la conservazione della forma accademica la partecipazione di uomini dotti (appunto i «liberi e virtuosi intelletti»), la condizione di un clima fertile e sereno, e soprattutto la presenza ineliminabile del principe mecenate.<sup>12</sup>

La mancanza di un'adeguata documentazione, utile a fornire indizi più precisi sull'organizzazione e i riti di questa accademia, rende lacunoso e disagiata qualsiasi tentativo di ricostruzione storica; d'altra parte la totale irreperibilità di leggi e statuti sembra essere, fatta eccezione per quella degli Oziosi, un dato comune alla storia di tante accademie effimere, sorte in quegli anni, delle quali è conosciuta, spesso a malapena, la sola impresa e la città. L'Accademia di cui si ignorano statuti o leggi accademiche, assunse per impresa l'immagine di un agnello tra le fiamme col motto *Semper laeti*, a indicare con ogni probabilità l'impegno gioioso degli associati nell'acquisto del sapere. Ancora una volta la maschera del nome si pone in diretta correlazione col simbolo metaforico dell'impresa, fissando la specificità del proprio campo di riferimento nella scelta di un emblema personalizzato che si fa, attraverso la semplice forza dell'immagine – l'agnello come metafora della cultura pastorale e contadina degli irpini – espressione e insieme paradigma simbolico della tradizione.

L'elenco degli associati, reso noto da Bellabona, e confermato o integrato dagli studi successivi di padre Francesco de Franchi, di Michele Giustiniani, di Serafino Pionati, di

<sup>11</sup> Cfr. V. I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, «Quaderni storici», VIII (1973), 2, 359-388: 365 n.

<sup>12</sup> Cfr. S. BARGAGLI, *Delle lodi dell'Accademie. Orazione*, in *Delle imprese*, Venezia, De Franceschi, 1594, pp. 511-545. L'*Orazione* fu edita a parte, singolarmente, a Siena, Pisonetti, 1569.

Giuseppe Zigarelli, studi sui quali si basano le ricerche più sistematiche del Minieri-Riccio e del Maylander,<sup>13</sup> ci dà già qualche indizio sulla fisionomia e i caratteri di quest'Accademia. Il Principe, come si è detto, favorì la produzione poetica curando soprattutto l'aspetto spettacolare e teatrale. Manca tuttavia a tutt'oggi, a parte la testimonianza del Bisaccioni, una qualsiasi documentazione scritta di quest'attività. La città per altro era sprovvista di tipografie, presenti invece nella vicina Montefusco e, ovviamente, a Napoli. E allora se è vero che l'importanza di un'accademia va ben oltre l'oralità, e il riunirsi occasionale, o lo scambio intellettuale, è proprio l'unico dato a nostra disposizione – l'elenco preciso degli associati – che si rivela utile per tentare di ricostruire in qualche modo, attraverso la fisionomia propria dei singoli associati, la loro connotazione socio-culturale, in sostanza attraverso la somma delle rispettive individualità, il ruolo che questa accademia ebbe nella cultura del '600 in Irpinia, e senza trascurare, ben inteso, i fermenti che attraverso il modello accademia giungevano dalla vicina capitale del Regno<sup>14</sup>. In realtà anche nell'apertura verso gli 'Oziosi' e nei contatti con la cultura della capitale l'accademia si conferma ancora una volta come luogo di mediazione culturale, elemento di un dialogo che coinvolse in quegli anni tutta l'Italia laica, espressione di fenomeno che fu soprattutto culturale e sociale.

È abbastanza indicativo intanto che tra i soci figurino personaggi in certo modo rappresentativi di ceti e dignità diversi: titolati e nobili d'alto rango (dal marchese di Montalbano al principe di Macedonia), che testimoniano con la loro presenza il carattere cosmopolita della corte di Marino, cavalieri e signori, per lo più suffeudatari di terre e castelli vicini (da Pompeo Minaldi a Giovan Andrea Riccardo a Giovan Battista d'Arminio a Francesco Antonio Amoretti). E accanto ad essi nobili di seggio e non, e ancora intellettuali, in genere già noti a Napoli tra gli Oziosi, che garantivano con la loro presenza un interessante tramite tra la cultura napoletana e la corte dei Caracciolo. È il caso di Gian Battista Manso, principe dell'Accademia napoletana e socio dei Dogliosi, del Basile, che dedicò al Principe l'*Aretusa*,<sup>15</sup> del De Petris, del Bisaccioni, poi ascrivito alla veneziana accademia degli Incogniti, o ancora del giovanissimo Giuseppe Battista, allievo del Manso che, stando ai dati biografici, fu tra i Dogliosi negli ultimi anni di vita dell'Accademia. O ancora di Gabriele Zinano, napoletano, marinista, originario di Reggio Emilia, e autore di un poema tra lo storico e il favoloso. In questo folto gruppo di letterati napoletani emerge una discreta rappresentanza di giuristi, medici e protomedici, particolarmente attiva poi la partecipazione di letterati e uomini di cultura propriamente irpini, per lo più avvocati, giuristi, rappresentanti del clero o di ordini religiosi.

Dell'attività dei Dogliosi è traccia in una interessante pagina del Bisaccioni che, in una delle cosiddette favole avellinesi,<sup>16</sup> fornisce un vivace spaccato della vita di questa Accademia nella quale l'impegno intellettuale (i discorsi «moralì e politici») conviveva col gusto squisitamente cortigiano del trattenimento piacevole e festoso (la recitazione di brevi favolette in musica, la messa in scena teatrale, la festa), come dire l'impegno intellettuale unito sempre al gusto della festa: una pratica che illumina con sufficiente chiarezza il carattere di quest'accademia che ebbe come referente assoluto la corte e il conversare in corte. Ma che all'interno di una pratica di contatti, di scambi, seppure aristocratici ed esclusivi, si avviava a promuovere «una pratica di

<sup>13</sup> Cfr. BELLABONA, *Ragguagli della città d'Avellino...*; F. DE FRANCHI, *Avellino illustrata da' santi e da' santuarij*, Napoli, Raillard, 1709; M. GIUSTINIANI, *Breve contezza delle accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli 1801; S. PIONATI, *Ricerche sull'istoria di Avellino*, Napoli, Borel e Comp., 1828-1829; C. MINIERI RICCIO, *Notizia delle accademie istituite nelle provincie napoletane*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XL, (1877-1878), 1-3, 382-390; M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930; ristampa anastatica: Bologna, Forni, s.d.

<sup>14</sup> Sulla natura complessa e problematica del 'fenomeno' accademia rinvio a P. PROCACCIOLI, *Un pregiudizio lungo due secoli. Per una rilettura delle Accademie d'antico regime*, relazione letta al XIX Congresso dell'ADI, *L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, Roma, Università La Sapienza, 10 settembre 2015.

<sup>15</sup> Il Basile tenne sicuramente presente nella elaborazione delle sue novelle tutta la tradizione novellistica orale diffusa nelle campagne irpine; cfr. PISANO..., 210.

<sup>16</sup> BISACCIONI, *L'Albergo...*, 168-177 (prima veglia).

cultura come farsi collettivo [...] intreccio di esperienze in reciproco ascolto»;<sup>17</sup> e proprio in questo senso le pagine del Bisaccioni risultano preziose; esse ci consegnano qualcosa di più che una semplice personale rievocazione: l'immagine viva di un ambiente di corte fervido e operoso che cercava affermazione non più attraverso l'esercizio delle armi, o la brutale immediatezza dei rapporti di potere, ma attraverso l'urbanità, il costume elegante, la crescita intellettuale. Interessanti ancora nelle sue pagine il ricordo del Manso e degli Oziosi, l'accento alle singolari capacità d'improvvisazione del Basile, alla sua perizia di regista e sceneggiatore di favole, quadri viventi e commedie, il ricordo della competitività fra gli intellettuali ospiti a corte. In realtà l'attività, la fisionomia e il lavoro di ogni singolo socio trova la sua ragione nella strategia politico-culturale messa in campo da Marino, che fu di questa accademia principe e mecenate fino alla morte. Sappiamo che l'accademia non riuscì a sopravvivergli. Lo stesso castello feudale perse progressivamente la sua funzione di polo culturale, in seguito soprattutto alle vicende connesse alla grave crisi che si aprì dopo la sua morte (la minore età del successore, la nomina di un vicerè, l'impegno per assicurare il diritto di successione al principe con tutte le garanzie della giurisdizione feudale), anche se conservò inalterato, almeno fino alla fine degli anni Quaranta, il fascino, lo splendore della corte principesca.

L'attività dei Dogliosi, protratta ben oltre lo spazio specifico della forma accademica (nelle giostre, nei balli, nelle veglie), si confonde così con l'immagine stessa della vita di corte, e ben interpreta la qualità della politica culturale dei Caracciolo, inclini piuttosto alla spettacolarizzazione della cultura. Dello splendore di quelle feste testimonia ancora il Bisaccioni che ci consegna nell'*Albergo* il ricordo di una fervida esperienza umana e intellettuale: il rapporto col Caracciolo, la fondazione dell'Accademia, l'incontro col cavalier Basile, descrivendo con straordinaria efficacia i trattenimenti e le feste che egli, in qualità di maestro e cerimoniere di corte, organizzava nel castello di Avellino, nel corso di veglie che si protraevano per lunghe notti, accompagnate da musiche e danze. Il Bisaccioni rievoca con l'occhio dell'osservatore attento e partecipe, il fasto di quella corte identificando l'immagine di Marino con la vita stessa della città. Nella prima delle cosiddette «favole» avellinesi ci offre la descrizione minuta di una «veglia», organizzata nel giro di poche ore, in occasione della visita a corte di don Ferrante, duca di Airola. Il salone da ballo fu ricavato da una sala nell'antica torre del castello e qui il Bisaccioni mette insieme una splendida scenografia barocca, fatta di giochi di luce, stucchi, ornamenti preziosi. In un vano fu costruito un tempio che rappresentava il trionfo dell'Immortalità e della Fama. Il successo di quella festa provocò con la risposta compiaciuta del duca di Airola l'impegno di Bisaccioni per una nuova «veglia», tenuta a corte a pochi giorni dalla rappresentazione della favola di Circe, narrata dal Gelli e messa in scena dal Basile. Segue anche qui la descrizione minuta di quella festa nella quale ancora una volta la ricchezza degli addobbi, lo sfarzo degli abiti, il gioco insistito di prospettive, di luci, testimonia oltre allo splendore di quella corte, un'insospettata inclinazione dell'autore per le macchine teatrali, per la scenografia, il gusto barocco per il *trompe-l'oeil*. Si profila così nei riti di quest'accademia un modello di socializzazione che trova nel gioco il suo trattenimento privilegiato, e nella festa il suo momento di massima funzionalità comunicativa. Una microsocietà mimetica della società reale, una sorta di soggetto collettivo che coltiva un'economia di contatti, di scambio, di confronto culturale ma anche di pratiche intellettuali socializzate, e in cui la conversazione si organizza in gioco e in festa, dove il gioco e la festa sono connotati profondamente dal loro essere gioco e festa di una corte all'interno della corte<sup>18</sup>: un codice che funziona perfettamente e che, come accade per altre accademie non istituzionalizzate, non ha bisogno di organizzarsi in legge scritta.

<sup>17</sup> G. FERRONI, Prefazione al volume *Le virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, a cura di C. GURRERI e I. BIANCHI, Biblioteca di Sinestesie, 32, Avellino 2015, 7-8.

<sup>18</sup> Cfr. A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Il letterato e le istituzioni, Letteratura italiana*, I, Torino, Einaudi, 1982, 833.

Un ruolo centrale nella corte, e nella stessa accademia, svolse sicuramente il Basile, reduce da una discreta esperienza politico-amministrativa:<sup>19</sup> nel 1619 fu nominato Governatore di Avellino e, presto in grazia del principe, ottenne il titolo nobiliare di conte di Torone, toponimo legato probabilmente ai rapporti dei Caracciolo con la corte dei principi Flavii Comneno di Macedonia. Il Basile trasferì ad Avellino i frutti di una consolidata esperienza, maturata già da tempo presso le piccole corti del Regno, di organizzatore di feste, mascherate e spettacoli. Marino affidò al Basile, nel corso della sua permanenza nella corte di Avellino, la rappresentanza dell'ordine cavalleresco della chiave d'oro, assegnando al poeta una cospicua provvigione mensile. E ad Avellino il Basile ebbe modo di assolvere, oltre ai consueti incarichi politico-amministrativi, inevitabili e ambiti per un uomo di lettere, una precisa funzione culturale; socio dell'Accademia partecipò attivamente alla vita di corte organizzando insieme al Bisaccioni feste e spettacoli che ne fecero apprezzare la singolare capacità di improvvisazione. Il rapporto del poeta col principe si qualificò così ben oltre gli angusti confini del lavoro politico e amministrativo, svolto comunque con grande scrupolo per conto del Caracciolo, e continuò anche dopo la breve esperienza di governatore politico della città, di poeta e uomo di corte; nel 1619 dedicò al principe l'*Aretusa*,<sup>20</sup> e sebbene il suo impegno cortigiano e politico lo portasse spesso in giro per luoghi anche lontani del Regno, conservò sempre del soggiorno avellinese un ricordo grato e piacevole.

L'attività dei Dogliosi, basata sulla funzione di Marino, principe e mecenate, finì per accentuare un modello di corte distante dagli obiettivi e dai programmi della napoletana Accademia degli Oziosi che, all'interno di un preciso piano di strategia politica e di riforme, sperimentava altrimenti statuti e finalità, spostando la ricerca del consenso sul piano della produzione letteraria e della gratificazione sociale. L'intento del principe era ormai ben evidente: rendere competitiva la sua corte trasformandola in una piccola ma fastosa reggia nella quale l'accademia diventasse il punto di forza di una politica culturale aperta e lungimirante, ispirata ad un mecenatismo interessato al miglioramento della qualità della vita, alla ricerca di valori 'civili', sottratti alla brutale immediatezza dei rapporti di potere.

---

<sup>19</sup> Nel 1615 fu a Montemarano, nel 1617 a Zungoli, al seguito di Cecco di Loffredo, marchese di Trevico. Nel 1618 passò al servizio dei Caracciolo; per lo *Cunto* cfr. ora l'edizione critica a cura di Carolina Stromboli: *Lo cunto de li cunti, ovvero Lo trattenemiento de' peccerille*, I-II, Roma, Salerno editrice, 2013.

<sup>20</sup> A Domiziano Caracciolo dedicò *Il principe galante*.